

Santa Rosalia: la memoria perduta di una festa barocca

Marcella Croce

Tomasi di Lampedusa ha definito la Sicilia come una terra 'che ignora le vie di mezzo fra la mollezza lasciva e l'asprezza dannata'. Forse è per questo che qui del Rinascimento, tempo di ordine mentale e fisico, arrivò solo un'onda, attenuata dalla distanza dalle regioni centrosettentrionali della penisola.

Non altrettanto si può dire del barocco, parola portoghese che originariamente si riferiva a una perla scaramazza: alle forme perfette si sostituì l'esuberante ridondanza di un *horror vacui* che serviva a mascherare il vuoto interiore di un'umanità in crisi che, sia pur tra mille controversie, da Galileo aveva appreso di non essere più al centro dell'universo.

Non sono solo le centinaia di palazzi e chiese sparpagliate un po' ovunque a dimostrare che, nel barocco, l'isola si identificò con un accanimento e una persistenza singolare. Anche le feste, sontuose e inebrianti come un frutto maturo, costituiscono, tuttora, uno degli aspetti dell'anima barocca a cui i siciliani, specie nei piccoli centri, sembrano non volere rinunciare. La festa siciliana con la sua pletora di effigi drammatiche, di luci scenografiche, e di intense emozioni è barocca per definizione.

Come un fiore di prepotente bellezza, il Festino di Santa Rosalia, era pronto a

sbocciare nel momento storico, successivo al concilio di Trento, in cui maggiormente il potere aveva bisogno di questo *instrumentum regni*, non solo per controllare le plebi che costituivano sempre un potenziale pericolo, ma anche per dimostrare sfarzo e potenza alle altre città siciliane, particolarmente Messina, da sempre aspirante al ruolo di capitale.

Per competere con la Vara messinese dell'Assunta, davanti ai cui elaborati meccanismi mobili si diceva che l'imperatore Carlo V e suo figlio Don Giovanni d'Austria fossero rimasti senza parole, fu ideato a Palermo il carro trionfale più grande d'Europa, così alto che gli architetti, per permetterne il passaggio dalla Marina, furono costretti a costruire la Porta Felice quale la vediamo tuttora: due possenti piloni senza il consueto arco di congiungimento. E se i messinesi si erano inventati due mitici progenitori, i 'giganti' Mata e Grifone, che si aggirano ancora per la città in occasione della festa del-



l'Assunta, Palermo ricostruì una discendenza leggendaria per la sua Gigantessa, Santa Rosalia, che si faceva risalire addirittura a Carlo Magno, assimilando quindi la Santuzza a Orlando e Rinaldo, gli eroi cavallereschi più cari a tutti i diseredati che avrebbero, in seguito, affollato i teatrini dell'opera dei pupi.

Dal 15 luglio 1624, giorno del celebre ritrovamento delle ossa sulla Montagna Sacra dei palermitani, Monte Pellegrino, passò un anno prima che il cardinale Giannettino Doria si riducesse infine a riconoscerle come appartenenti alla santa. La sua ricerca

ostinata e prudente di reliquie e di precisa documentazione su tutte le sante palermitane fu infine travolta dalla pressione popolare, che non facilmente avrebbe rinunciato al bisogno di una figura catalizzatrice che assommasse su di sé tutte le speranze umane e contemporaneamente tutte le aspirazioni campanilistiche compendiate nel grido *W Palermo e Santa Rosalia*.

Rosalia trionfò a tutti i livelli sulle altre patronne palermitane e caddero come lettera morta tutte le leggi suntuarie volte a proibire gli eccessi del culto. Tuttora in Sicilia si ignorano regolarmente le mi-

sure di sicurezza emanate in simili occasioni: a Catania si continua a far colare quintali di cera per Via Etnea in occasione della festa di Sant'Agata, così come ad Agrigento San Calogero continua a subire il singolare lancio di muffolette di pane da parte dei suoi accessi e tumultuosi devoti. In questi casi infrangere la legge permette ancora ai siciliani di conservare allo stato puro una straordinaria vitalità di espressione.

La vita di mezza Sicilia era regolata dal Festino di Palermo: fra i 'viddani' il futuro marito veniva, talora, obbligato a inserire nel contratto matrimoniale l'obbligo di condurre la sposa a Palermo almeno in quell'occasione, nero su bianco cossicché non potesse poi rifiutarsi cambiando le carte in tavola. Ma anche gli aristocratici aspettavano quella data per andarsene finalmente in villeggiatura fino al tempo della vendemmia. Con una icastica iperbole Patrick Brydone, presente in città nel '700, scrisse del carro di Santa Rosalia che 'lo spazio nel quale doveva muoversi non era per nulla proporzionato alla sua altezza cossicché pareva dovesse portarsi appresso le case'. E rischiò grosso il viceré illuminato Caracciolo quando cercò di ridurre i giorni di festa da cinque a tre: gli fecero trovare un cartello sul quale stava scritto 'o festa o testa'. E anche quello fu un uso politico della Santuzza.

Ogni occasione sembrava buona ai nobili palermitani per un susseguirsi continuo di festeggiamenti: non solo un matrimonio in famiglia o l'entrata in convento di una figlia, ma anche avvenimenti nella lontana corte di Madrid,

quali una nascita reale, o la riacquistata salute della regina, costituivano occasioni di ostentazione di sfarzo, durante le quali l'intera città si trasformava in un palcoscenico teatrale ricoperto di drappi e ornato da apparati effimeri ideati dagli architetti del Senato, particolarmente Paolo Amato, del quale ci restano numerosi disegni.

Durante il Festino la competizione raggiungeva il suo apice e le confraternite più potenti si paravano per la *dimostranza* curando i minimi dettagli dell'abbigliamento, dai guanti al fazzoletto. Nel '700 alle 12 paia di cavalli che tiravano il carro si sostituirono i più mansueti buoi che con posticci di cartapesta venivano camuffati da elefanti e altri animali esotici, un ulteriore dettaglio che vieppiù assomigliava la processione al trionfo di un imperatore romano. Mentre i potenti discutevano a mai finire sull'ordine nel quale avrebbero sfilato, nei quartieri poveri della città risuonavano, ogni sera, alla stessa ora le note delle 208 ottave della storia di Santa Rosalia, che i cantastorie ciechi, detti 'orbi', cantavano a pagamento davanti alle porte dei loro *parrocchiani*, una consuetudine ancora viva a Palermo fino agli anni '50.

I pellegrini continuavano a raccogliere sul monte le pietruzze che, se lanciate dai balconi, dovevano servire ad allontanare i temporalisti, una credenza sopravvissuta fino a qualche decennio fa. D'altra parte quasi tutti gli ordini religiosi della città si appropriarono dell'immagine di Rosalia raffigurando la vergine palermitana come monaca e il pittore fiammingo Van Dyck, presente a Palermo in quegli

anni, contribuì in modo decisivo alla creazione del culto della santa e della sua iconografia classica di giovinetta dai lunghi capelli biondi incoronati di rose.

Intermediari fra la terra e il cielo, nei paesi cattolici i santi sono destinati a ricevere le suppliche, ma, occasionalmente, anche le maledizioni dei propri devoti, quando mancano al loro dovere di assistenza nei casi della vita. A Chamula, nella regione messicana del Chiapas, chiamano *desvalorizados* quei santi 'senza valore' che, tanti anni fa, non riuscirono a impedire l'incendio della vecchia chiesa al centro del paese. Li trasero da quelle rovine e furono ignominiosamente relegati in un angolo della nuova chiesa, dove da decenni nessun prete cristiano mette piede perché gli *indios* hanno ripreso imperterriti a celebrarvi i loro riti a base di candele, petali di rosa e bottiglie di Coca-Cola.

Similmente l'etnologo siciliano Salomone Marino descrive in "Costumi ed usanze dei contadini di Sicilia" come il *burgisi* (cioè contadino agiato) Vincenzo Lojacono, fosse uso soffiare dentro il proprio berretto i nomi di San Benedetto e altri santi di cui era devoto, minacciandoli di ritorsioni qualora i suoi desideri non fossero stati esauditi perché i santi non 'avevano messo giudizio'.

In contrasto con l'esuberanza e la passione del passato, gli odierni festeggiamenti in onore di Santa Rosalia appaiono più che altro uno spettacolo orchestrato dall'esterno, le antiche tradizioni vengono dimenticate perché si ritiene opportuno inventare nuove trovate per attirare un pubblico distratto e so-

prattutto poco partecipe dal punto di vista emotivo: con grandi esborsi di denaro pubblico, si invitano quindi famosi registi teatrali argentini per dirigere le operazioni e bravissime attrici francesi per leggere brani e poesie su una santa di cui fino a quel momento non avevano probabilmente mai neanche sentito parlare.

Il culto di Santa Rosalia è indubbiamente ancora abbastanza sentito, ma Palermo è forse l'unico centro abitato in Sicilia dove si è persa perfino la memoria di cosa sia una autentica festa popolare, che non coincide affatto, come molti credono, solo con la presenza di una grande folla. Basta andare in giro per l'isola per rendersene conto: qualunque altra festa patronale, da quella, travolgente, di Sant'Agata a Catania, a quella del più sperduto paesino fra i monti, continua tuttora a catalizzare magicamente una precisa identità culturale che i palermitani sembrano avere sepolto da tempo. ■

Fotografia di Andrea Ardizzone

